

L'Unione Sovietica nel 1955

(da "Il cos'è de giornalismo. Il giornalismo italiano attraverso le 'grandi firme' del premio Saint Vincent", edito nel 1981 dalle "edizioni Saint Vincent").

Ho avuto anch'io il premio Saint Vincent. Fu nel 1956, e sembra una data distante cent'anni. Il telegramma mi raggiunse a Parigi, dove facevo il corrispondente di una catena di giornali: il 9 novembre, venerdì, mi sarei dovuto trovare all'hotel Billia di Saint Vincent per ricevere il premio per un'inchiesta nazionale. Inchiesta nazionale? Strano; mi ero presentato con un'inchiesta sull'Unione Sovietica.

Feci subito dei calcoli. Col solo viaggio (Parigi - Torino - Saint Vincent e ritorno) avrei consumato più della metà del premio. Per favore — risposi — mandatemi i soldi a casa. Erano altri tempi, altre monete; ma anche a quei tempi e con quelle monete non era facile vivere a Parigi con 480 mila lire al mese.

Davvero, sembra cent'anni fa. Al direttore del mio giornale — il "Giornale del mattino" di Firenze — avevo detto che, pur di andare in Russia, ci sarei andato a mie spese. Inferno per gli uni, paradiso per gli altri, in realtà la Russia era il tema di cui allora si scriveva di più; ma io dicevo, scherzando, che la differenza tra lo scrittore di cose politiche e il giornalista è che lo scrittore scrive quello che sa (o che crede di sapere) e il giornalista, invece, quello che non sa. Che non sa, ma che deve imparare, partendo da zero, senza preconcetti e senza pregiudizi, con occhi puliti. Inferno o paradiso? Secondo me, la Russia era un mondo ancora tutto da scoprire.

Partii in treno; costava molto meno, e poi dall'Italia non c'erano aerei per Mosca. L'agenzia di viaggi mi disse che poteva darmi il biglietto ferroviario soltanto fino a Terespol, l'ultima stazione polacca alla frontiera con l'Urss. E dopo? Dopo, avrei dovuto arrangiarmi.

Tutto bene da Firenze a Vienna; e bene anche dopo Vienna, salvo che nel treno, quasi completamente vuoto, non c'era la vettura ristorante e non c'era niente da mangiare alle stazioni dove ci fermavamo. Così arrivai la mattina a Varsavia digiuno da 24 ore. Un diplomatico polacco, che stava nello scompartimento accanto, mi regalò una moneta del paese; dico me la regalò, perché non volle in cambio qualche dollaro, anzi li respinse con la mano come se si trattasse del denaro del demonio. Erano pochi zloty, ma mi furono sufficienti: al buffet della stazione c'erano soltanto patate bollite e tè senza zucchero.

Un treno locale mi portò a Terespol. Spostai di due ore in avanti l'orologio e passai a piedi il confine. Di là, a Brest, era già pronto il treno per Mosca. Cambiai in rubli i miei sessanta dollari, il massimo che allora era consentito di portare in contanti fuori d'Italia. Col cambio di uno a quattro ebbi 240 rubli. Il biglietto di seconda classe costava 280 rubli. Presi un biglietto di terza.

Il treno aveva una vettura ristorante; sembrava una trattoria di campagna. In fondo c'era un pesante mobile che fungeva da credenza e al di là si intravedeva la cucina, con una grossa sveglia su un tavolo e una striscia di carta moschicida che pendeva dal soffitto; ma, a 36 ore di distanza dall'ultimo pasto, le due uova in padella che mangiai mi sembrarono una pietanza da re.

Il servizio era disimpegnato da donne, un grembialino bianco su un abito normale. Capito che ero uno straniero, mi servì quella che sembrava la direttrice; indossava un pesante tailleur grigio scuro dalla lunga giacca. Era miope, e i miei occhiali, sebbene avessero una montatura vecchia di dieci anni — leggera, in oro — la colpirono. Mi chiese di provarli e si guardò a lungo, compiaciuta,

nel vetro del finestrino. «Karasciò» disse, «karasciò», «che belli»; e le cameriere, tutte intorno, «karasciò» dicevano, «karasciò».

Al tavolo accanto c'era un tenente dell'aviazione; veniva dalla Germania, e l'aver vicino un giornalista italiano dovette sembrargli una cosa eccezionale. Volle per forza che accettassi da bere; «Italianski» diceva, «interessante, molto interessante». L'italianski fu costretto a seguirlo nella sua vettura; in breve lo scompartimento fu pieno di gente; c'erano delle ragazze, due coniugi giovanissimi con un bambino di pochi mesi, un giovanotto con un distintivo di «prima classe» dello sport sovietico. Altri si affacciavano via via alla porta, uno che aveva una fisarmonica fu trascinato dentro e si mise a suonare. Da una valigia uscì una bottiglia di vino rosso della Crimea e tutti bevvero e tutti cantarono in onore del giornalista italiano che andava — anche se loro non lo sapevano — a scoprire la Russia.

Tornai nel mio scompartimento, dove erano state già approntate le cuccette per la notte. Era buio e i compagni di viaggio dormivano tutti, salvo uno, che stava seduto, con le gambe penzoloni, nella cuccetta in alto, davanti alla mia. Era quella la Russia, mi domandavo, quella che stavo conoscendo nella terza classe del treno per Mosca? il tenente, le ragazze, il sonatore di fisarmonica, l'atleta, erano essi la Russia? Nel fioco chiarore della lampada azzurra vedevo il mio dirimpettaio che dondolava le gambe e mangiava a morsi una grossa fetta di cocomero. Rimasi a lungo in attesa; poi mi addormentai senza essere riuscito a capire dove andavano a finire i semi.

La mattina dopo si fece chiaro lentamente, quasi con fatica. Da una parte e dall'altra della ferrovia la pianura si stendeva sterminata, senza varietà di luci e di colori. Piatta era la terra e piatto il cielo su di essa: basso, grigio, opaco, uniforme. Mancava la linea dell'orizzonte; terra e cielo sembravano due piani paralleli.

Il treno procedeva adagio, quaranta chilometri all'ora, e le ore passavano lente, più lente di quanto indicassero le lancette dell'orologio; suggerivano il sentimento vago e sfuggente di un tempo irreali, un tempo che aveva una misura impossibile ad afferrare. Lento come andava, su una terra soffice e molle, il treno quasi non faceva rumore. Ogni tanto lanciava un segnale, ma diverso dal fischio delle nostre locomotive; era simile piuttosto alle sirene delle navi: un suono sordo, soffocato, come se arrivasse attraverso la nebbia; sembrava distante e, nello stesso tempo, vicino.

Tutto pareva misurarsi secondo larghezza e lunghezza. Mancava la terza dimensione, l'altezza: la montagna, che spezza l'arco del cielo e fa pensare ad altri cieli; la nuvola, che scorre bianca e veloce sul corso del vento e dà il senso misterioso di altre latitudini. Mancava anche la quarta dimensione, il tempo, il segno che definisce il flusso e l'ampiezza della giornata, che chiude entro un confine sensibile il trascorrere delle ore. Uno spazio senza spessore e un tempo immobile, da secoli, forse da millenni, che non suggerivano velleità di superamento, di fuga, di evasione. Come si può pensare ad evadere in un mondo a due dimensioni?

Nel mio scompartimento (ai finestrini c'erano tendine di cotone bianco; sul tavolinetto un lume spostabile, coperto da un abatjour a fiorellini) eravamo in quattro: io, il ragazzo del cocomero, una donna che diceva di avere vent'anni ma ne dimostrava il doppio, un uomo sui quaranta; gli occhiali a pincenez, gli occhi un po' spiritati, sembrava uscito da una pagina di Dostoevski. Si chiamava Miscia (il diminutivo di Michele) e conosceva un po' di francese. Non spiegò bene quale era la sua professione, ma mi parve di capire che era un insegnante. Parlava soltanto — chi sa perché — quando il treno si fermava alle stazioni, dove, accoccolate per terra, immobili, donne vestite di nero vendevano piccole mele verdi. Parlava in fretta, con foga, muovendo gli occhi qua e là, come se fosse febbricitante. Parlava di tutto, della guerra cui aveva partecipato proprio in quelle immense pianure che si vedevano dal treno (la guerra patriottica — la chiamava proprio «patriottica» —

contro l'invasore nazista) e delle grandi conquiste del socialismo, della letteratura russa dell'Ottocento (“Lei ha letto questo? ha letto quest'altro?”) e del moderno edificio dell'università di Mosca (“Non dimentichi: vada a visitarla”). Nelle sue parole c'erano echi antichi e recenti di paure e di sogni, di lutti e di speranze, di fame, di freddo e di vittoria. Un vecchio proverbio russo, mi disse, è “savtra nie budiet pocosgie na sievodnia”: il domani non sarà simile all'oggi.

Forse cominciai a capire. In quelle strane dimensioni di tempo e di spazio anche la storia aveva una sua misura; una storia, per di più, che non aveva conosciuto né Umanesimo né Rinascimento, e l'Illuminismo con un secolo di ritardo. In un mondo come quello, dove nel giro eguale delle stagioni tutto arrivava con una forza misteriosa e ineluttabile — la polvere dell'estate, il fango dell'autunno, la neve pigra e silenziosa dell'inverno; e il freddo, l'avarizia del sole, la scarsità della luce, la tristezza della sera, le albe che tardano ad arrivare — non poteva non nascere per contrapposto l'aspirazione ad un mondo di giustizia e di amore: la terra promessa di “Guerra e pace” di Tolstoj, il paese della verità come nei “Bassifondi” di Gorki. Quante attese in quelle sofferte esperienze di vita che hanno insanguinato e illuminato il paese, prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre: il domani non sarà simile all'oggi.

Ci avvicinavamo a Mosca; strade, campi, boschi di betulle. Il treno sembrava correre più veloce. Da una borsa di brutta pelle, Miscia tirò fuori un libro; sul dorso riuscii a decifrare il nome dell'autore, Majakovski; l'apri dov'era un segno, lesse una poesia. Non capii niente, ma mi sembrò bellissima, piena di amore e di disperazione. Miscia mi dette il libro. “Lo tenga per ricordo” disse. Non so perché, io avevo in mano una penna biro. Miscia la guardò sorpreso. Che cos'era? Non aveva mai visto una penna biro. Giela detti. Miscia la prese e scappò via, senza salutarmi. Eravamo arrivati; il viaggio era finito.

Con quello che avevo imparato nella terza classe del treno Brest-Mosca e con quello che prometteva allora la città (brutti alberghi, cibi cattivi, gente vestita male, buio, diffidenza) veniva voglia di ripartire senza fermarsi neppure ventiquattr'ore. Rimasi in Russia un mese. Riuscii ad andare anche a Kiev e a Leningrado. Tutto il resto no, era tabù, perfino il monastero di Zagorski, che oggi è per i turisti la gita più banale.

Trascorrevo buona parte delle mie giornate la mattina nei mercatini rionali, il pomeriggio nei cimiteri oppure, se riuscivo a scoprirne qualcuna aperta al culto, a Kiev, nelle chiese; quando il tempo era buono, andavo nei parchi, seguivo le coppie che si tenevano per mano; la sera occhieggiavo, indiscreto, nelle case dalle finestre aperte sulla strada. L'interprete che mi era stato dato come accompagnatore (ma forse era un “accompagnatore” che fungeva da interprete) non riusciva a capire perché mi piacesse tanto aggirarmi tra i banchetti di verdura oppure tra le tombe, e cercava invece di portarmi a visitare le stazioni monumentali della metropolitana, le nuove case popolari della periferia, la grande mostra dell'agricoltura. Ma a me non interessavano né i piani quinquennali né le opere del regime (neppure tante, a quell'epoca), io volevo sapere se nella gente erano cambiate le reazioni e gli impulsi, il senso della colpa e del peccato, il sentimento della vita e della morte. Insomma: la Rivoluzione d'Ottobre stava creando soltanto un diverso sistema politico o anche una umanità nuova e migliore?

Dopo il 1955 sono tornato molte volte nell'Unione Sovietica, l'ultima nel 1980: la passione per i bluejeans e per le T-shirts con le scritte straniere, i rubli a borsa nera, i nights con i ragazzi che ballano il rock di trent'anni fa, il teppismo giovanile nei quartieri operai, le prostitute nei sottopassaggi tra la via Gorki e la piazza Rossa.

E allora? Era quello il domani tanto atteso e sperato? Quello il superamento dei conflitti e delle contraddizioni della società capitalista?

L'ultima volta a Mosca, in una casa di amici, mi fu presentata una ragazza russa, studentessa di lingue. E allora? le chiesi riprendendo il discorso cominciato quando lei non era ancora nata. Prese nella borsa un libro, uno dei suoi libri di testo. Era il "Viaggiatore incantato" di Ljeskov. Lo aprì e lesse: "Qui si è a posto, proprio come al reggimento. Si ha da mangiare, si è calzati, si è vestiti ed i superiori badano a noi". "E questa obbedienza qualche volta pesa?". "Perché? Più uno obbedisce e più vive tranquillo".

1955. Sembra una data distante cent'anni.

Gennaio 1981